



Idee di scorta

di Salvatore Carrubba

Davvero il Coronavirus ci lascerà in eredità (anche) l'ammirazione per il regime cinese, spicciativo e decisionista? Vedremo, e speriamo di no.

Già in tempi non sospetti alcuni studiosi si sono interrogati se il modello cinese non abbia qualcosa da insegnarci: il canadese Daniel Bell, assieme al cinese Pei Wang, è tornato di recente a illustrare i pregi dell'assetto confuciano-comunista, capace di realizzare un modello gerarchico e meritocratico, che può rivelarsi più efficiente di quello tradizionale democratico che seleziona le classi dirigenti attraverso il voto. Gli spunti dei due autori sono anche provocatori sul reale funzionamento del modello cinese (con osservazioni particolarmente interessanti sull'opportunità di ispirarsi al confucianesimo per insegnare l'etica ai robot). Significativamente, fa loro da contro-canto un filosofo cinese, esperto di Confucio, Tongdong Bai, che in un altro libro recente sottolinea i meriti della democrazia liberale, enfatizzando i limiti della democrazia e i meriti del liberalismo (e quindi andando in direzione opposta a quella praticata e teorizzata dal regime cinese). Per lo studioso, il principio "una persona un voto" può condurre a un regime sostanzialmente illiberale (su questo punto, significative sono pure le recenti osservazioni di Gianfranco Pasquino), mentre la priorità dovrebbe essere attribuita ai principi liberali, ossia «alla "rule of law" e alla tutela delle libertà e dei diritti». E si rifà proprio a Confucio per costruire un nuovo contratto sociale meno democratico, ma più liberale: morremo tutti confuciani?

60mila chilometri quadrati

Il National Bureau of Asian Research ha denunciato la presenza nel Golfo del Bengala di una gigantesca isola flottante di rifiuti: 60mila chilometri quadrati, 100-140 metri di profondità. Potrebbe interrompere il ciclo dell'azoto, un nutriente chiave per la vita negli oceani. L'invito per il Bangladesh è quello di farsi portavoce del problema coordinando un'unità di pronto intervento che coinvolga anche India e Birmania.



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

REPORT



Nelle metropoli indiane la street art è politica

di Cristina Piotti

In mezzo a un gruppetto di baracche scrostate dello slum di Kannagi Nagar, nella metropoli indiana di Chennai, si staglia un palazzo color pesca, pitturato di fresco. Un gigantesco murale ritrae una donna in sari che tiene per mano sua figlia. I loro piedi sono immersi in basse onde nere, ma sopra le loro teste spunta il sole, volano uccelli bianchi, spuntano iris rossi. Harboursing Hope (nutrire la speranza), l'opera firmata dall'artista indiana Kashmira Sarode, è un omaggio a questo quartiere, nato dal trasferimento delle popolazioni colpite dallo tsunami del 2004, dove oggi vivono oltre 80mila persone. È l'ultimo distretto artistico creato dalla fondazione St+Art India, nata nel 2014 con l'obiettivo di usare l'arte di strada per riscrivere il rapporto tra società civile indiana e spazi pubblici, favorendo un nuovo senso di comunità.

Curatrice e co-fondatrice di St+Art India, una delle realtà artistiche più importanti e innovative del subcontinente, è la romana Giulia Ambrogi, 36 anni, ex registrar del MAXXI: «Dalla mostra itinerante Indian Highway, approdata a Roma nel 2011, è nato il mio incontro con l'artista Hanif Kureishi e con gli altri cofondatori Arjun Bahl, Akshat Nauriyal e Thanish Thomas. St+Art India è frutto di un'idea comune, per noi l'arte deve essere infusa di elementi sociali, di valore politico, di spirito individuale e collettivo», racconta a IL. Il primo passo è una piccola, rivoluzionaria iniziativa nel villaggio urbano di Khirki, a Sud di Delhi, trasformato a colpi d'arte distopica e d'avanguardia. Il successo li convince a tentare il primo festival di arte pubblica di Delhi. Nel 2015, sempre nella capitale indiana, arriva il progetto che li ha resi celebri, Lodhi Art District, realizzato in un ex quartiere residenziale britannico, fatto di casette basse e cortili raccolti, trasformato in un museo a cielo aperto popolato da ritratti formato cartoon, riproduzioni di pattern di tessuti tradizionali e opere stilizzate contro i cambiamenti climatici. «I nostri progetti sono sempre site specific, così da permettere alla narrativa di interagire con storia, architetture e spazi locali».

Altri distretti artistici targati St+Art sono nati nel nuovo centro dell'high-tech Hyderabad, negli slum di Mumbai, negli agglomerati urbani della vacanza Goa. Il team ha portato a termine imponenti progetti landmark, come il volto di Gandhi sulla sede della Polizia della capitale indiana, e iconiche installazioni temporanee, come i tentacoli gonfiabili verdi avviluppati su Jindal Mansion, quartier generale dell'omonimo tycoon dell'acciaio. Diventata fondazione e supportata da istituzioni, ambasciate e patroni di punta, St+Art India ha organizzato festival e interventi nel mastodontico carcere di Tihar, tra i container di Tughlakabad, nella comunità transgender di Calcutta, tra i pendolari di Bangalore e nel cuore della "smart city" Coimbatore. «Per noi è fondamentale studiare il tessuto urbano e appoggiarci ad autorità locali, evitando di favorire quei processi di speculazione e gentrificazione che abbiamo visto in atto in Europa, da Soho a Kreuzberg. Portando la street art in aree marginalizzate o ferocemente urbanizzate, possiamo mettere in luce questioni fondamentali nell'organizzazione socio-politica della città stessa. Con buona pace di chi non la considera arte».

A sinistra, il murale di Brontë Naylor per il distretto St+Art di Kannagi Nagar, a Chennai. Nell'altra pagina, l'opera di Gonzalo Borondo per Lodhi Colony, a Nuova Delhi. Nella foto grande, una creazione di A-Kill, ancora a Kannagi Nagar.

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

REPORT